



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



**leAli alla libertà**



La Ragione – leAli alla libertà / Mercoledì 17 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 248 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Confinario

di Davide Giacalone

**I**l problema insuperabile è di ordine confinario, fisico e ideale. Soltanto i travolti dalla propaganda russa e dal finto pacifismo di chi tifa per i guerrafondai possono supporre di credere che l'aggressione di Putin all'Ucraina cesserà cedendogli qualche pezzo di terra. Compresi quelli che i russi non sono riusciti a conquistare, perdendo la guerra d'invasione che hanno scatenato. Nel mondo reale quelle amputazioni non solo non garantirebbero la rinuncia a ulteriori aggressioni, ma ne sarebbero la preventiva giustificazione. Ed è imbarazzante che in Italia lo dica il Presidente della Repubblica e che non gli giungano immediatamente appoggio e solidarietà né da chi governa né da chi pretende di guidare l'opposizione.

Il punto è quello: si può concludere una guerra premiando anziché sanzionando chi ha violato il principio della sovranità statale altrui? La risposta è: No. Non è un principio negoziabile, proprio per gli effetti devastanti che avrebbe il metterlo in discussione. Ciò non significa che non vi siano spazi di negoziato e infatti l'incontro di Berlino è un significativo passo in avanti. Non perché – come dicono dal lato statunitense, con un entusiasmo che sembra voler coprire i loro fallimenti – si siano risolti quasi tutti i problemi. Non è così, ma li si sono inquadrati correttamente. La conseguenza di quel vertice è che Putin non soltanto non vince la guerra ma neanche può vincere la pace. E noi europei saremo i protagonisti positivi, assieme al coraggio del popolo ucraino, di questa pagina.

Putin ha iniziato la guerra dicendo che non voleva la Nato ai suoi confini. Documentammo quanto fosse falso, posto che siglò accordi d'amicizia con la Nato dopo l'ingresso in quella della Polonia. Il disegno di Putin ha a che vedere con il ripristino del dominio prima zarista e poi sovietico, il resto è propaganda. La guerra si chiuderebbe comunque con una forza d'interposizione europea ai confini russi, appoggiata dagli americani. Vale a dire che

Putin avrebbe iniziato la guerra per allontanare la Nato e la chiuderebbe con molta più Nato e molto più vicina. Ma non basta. Prima del febbraio 2022 la Russia aveva al confine Ovest europei alacri nel coltivare gli affari, ghiotti di gas e poco interessati alle questioni di principio. Da cui l'imbarazzante arrendevolezza all'invasione della Crimea (2014). La guerra si chiuderebbe adesso con gli europei che non comprano più gas, che tornerebbero a fare affari ma soltanto dopo essersi armati fino ai denti e con Francia e Regno Unito che estendono la copertura nucleare difensiva ai Paesi confinanti con la Russia. Il tutto avendo i russi venduto l'anima (e non solo quella) alla Cina.

Putin ha lanciato la Russia in un incubo, destinato a durare oltre la sua non apprezzabile vita. Per tirarsi fuori dalla condizione in cui s'è ficcato ha una sola possibilità, rivelatasi vincente negli Stati Uniti: scassare le democrazie occidentali. Per questo invitiamo ancora una volta a leggere il "non paper" del nostro Ministero della Difesa, che documenta la guerra ibrida già in corso e che noi subiamo senza neanche volere ammettere che esista.

Il vertice di Berlino è stato importante proprio nel dimostrare che gli europei sono consapevoli della situazione in cui si trovano e sono decisi a reagire senza indietreggiare. Ma non basta, occorre che se ne parli ai cittadini elettori. La posta in gioco non può essere mascherata. Le nostre sono democrazie ed è vitale che il consenso sia informato. Il che rende drammatico che si sia lasciato il Colle a parlare da solo. Ed è paradossale che un'evidente difficoltà del governo Meloni (Zakharova oramai fraternizza apertamente con Salvini) non trovi chi guida l'opposizione a condividere – se necessario sostenendolo (e così spaccandolo) – le scelte europeiste.

Molti giovani europei si mostrano consapevoli del valore della realtà che abitano e delle libertà che i singoli Paesi non possono offrire. Speriamo sentano il gioioso dovere di tradurre in politica quella consapevolezza.

## Auto europee



Circa le automobili prodotte in Unione Europea, la flessibilità normativa non diventerà mai flessibilità del mercato. Il problema non è prolungare il passato ma conquistare il futuro con ricerca e sviluppo. Prima di tutto nelle batterie.

## Conte e Salvini

# Come gemelli

di Carlo Fusi

**N**ello scenario politico italiano agiscono due gemelli che con un pizzico di sarcasmo potremmo definire non del gol bensì dell'autogol per i rispettivi schieramenti: sono Matteo Salvini e Giuseppe Conte. Più simili di quanto vogliamo far credere, più diversi di come i maligni li descrivono. Gemelli che si cercano e allo stesso tempo si respingono come fanno due cariche elettriche uguali. Sono la conferma l'uno (Salvini) che l'attuale governo ha esaurito la

sua spinta e l'altro (Conte) che l'attuale opposizione ha ben scarsa credibilità come alternativa.

Vediamo. Nell'ultimo giro di valzer della manovra economica sono stati distolti 3,5 miliardi dal Ponte sullo Stretto per destinarli alle imprese: fondi per Zes, transizione 5.0 ed edilizia. Più che una sorpresa – l'ennesima – è una conferma: da un lato che i rilievi della Corte dei conti erano giustificati e che quel ponte torna a essere un balocco per menti fantasiose; dall'altro che il governo di centrodestra, non sapendo più dove

Segue a pag. 12

## Facce d'acciaio



di Sofia Cifarelli

**N**on hanno ricevuto grande attenzione le due offerte giunte per lo stabilimento siderurgico di Taranto. Riassumiamo il percorso: nasce con Italsider statale, mentre le abitazioni si avvicinano sempre di più; entra in crisi e viene venduto ai Riva, cui la Commissione europea riconosce gli investimenti per il risanamento ambientale (i danni c'erano prima); la Procura (cioè lo Stato) sequestra e arresta per inquinamento il vecchio Riva, che muore agli arresti; i figli mollano tutto; si ristatalizza, si prova ripetutamente a vendere, ma il tutto rimane sul groppone dello Stato; ogni giorno lo stabilimento brucia ricchezza anziché produrla. Si aggiunga: l'acciaio è fondamentale per l'industria manifatturiera.

Gli obiettivi, a seconda dei colori politici, erano due: a. salvare l'italianità; b. salvare l'occupazione. Due fondi Usa (non due acciaierie) si offrono di salvare il tutto, negando sia l'una che l'altra cosa. L'alternativa è impoverirsi ancora o chiudere. Comprendibile che non se ne voglia parlare.



**I russi hanno enormi perdite**  
G. Provinciali

**Pressioni Usa sull'Ucraina**  
Pagina 2

**Oscena amnistia per i russi violentatori**  
M. Stefanini

**Parla Alisa Kovalenko**  
Pagina 3

**Il prezzo e il reddito**  
Fondazione Hume

**Mercato delle case**  
Pagina 5

**Diamo i numeri sul numero chiuso**  
F. Giuliani

**Finta meraviglia a Medicina**  
Pagina 9

Le pressioni sull'Ucraina mostrano le difficoltà russe

# Enormi perdite

di Giorgio Provinciali

**B**alakiia – Accerchiati gli ultimi occupanti russi a Kupjansk, le Forze armate ucraine stanno frenando l'offensiva nemica nel settore di Pokrovsk. Una pressione che Mosca continua a sostenere al costo di perdite ormai strutturali: oltre 30mila uomini al mese, cioè più di quanti ne recluta. È anche per questo che i russi hanno ormai da tempo iniziato a riversare proprio in quest'area le proprie riserve, arrivando ora a impiegare unità d'élite come la 76ª Divisione aviotrasportata nel tentativo di forzare almeno la direttrice verso Hirhine, piccolo villaggio a Nord-Ovest di Pokrovsk. A pesare sono sia la strategia di difesa proattiva applicata dal comandante in capo delle ЗСУ Oleksandr Syrskyj lungo l'intera linea del fronte, sia l'impiego combinato di artiglieria e droni Fpv, oggi reso più efficace da condizioni meteorologiche favorevoli: la nebbia è meno intensa e i gruppi di sabotaggio russi riescono a essere individuati e neutralizzati.

Contrariamente a quanto sostiene la propaganda del Cremlino, è Mosca a soffrire la carenza più grave di *manpower*. Senza ripercorrere la mole di dati e riscontri già documentati nei nostri precedenti dispacci dal fronte, è sufficiente osservare ciò che accade alle porte di Myrnohrad, dove i *marines* ucraini della 38ª Brigata si trovano a neutralizzare singoli assalitori, inviati uno alla volta in attacchi isolati.

Un quadro che avevo riscontrato personalmente già da settembre e che oggi trova conferma tanto nei *report* del 7º Corpo delle truppe aviotrasportate ucraine quanto negli *assessment* di diversi analisti militari di Kyiv: la Russia potrà attingere a tali riserve forse fino alla prossima primavera. Dopodiché anche il fondo sarà raschiato e la strategia dovrà inevitabilmente cambiare. A ulteriore conferma arrivano *feedback*

sempre più frequenti dalla stessa Russia, che indicano l'avvio d'una mobilitazione non ufficiale volta a rastrellare quanto più materiale umano possibile tra la popolazione civile, dentro e fuori i confini nazionali. È in questo contesto che va letta anche la crescente pressione esercitata da Donald Trump sul presidente ucraino. Nelle scorse ore ha sostenuto che «le garanzie di sicurezza offerte da Washington sono a tempo e vanno accettate ora, perché fra pochi giorni potrebbero cambiare». Un ricatto osceno che rivela non solo l'incompetenza e la mancanza di rispetto dell'attuale *leadership* statunitense, ma anche l'urgenza russa d'ottenere sul piano diplomatico ciò che non riesce a conquistare sul campo. Al Cremlino sanno che questo è il momento di spingere: il tritacarne ucraino macina più risorse di quante Mosca riesca a raccogliere, mentre negli Stati Uniti il *countdown* verso le elezioni di *midterm* inizierà presto a scendere a una cifra.

Nelle ore che hanno preceduto la stesura di quest'articolo i russi hanno effettuato una cinquantina d'attacchi contro i centri abitati di Shahtove, Rodynske, Myrnohrad, Pokrovsk, Kotlyne, Udachne, Molodetskoe e Novopavlivka. Gli ucraini di stanza in quelle zone li hanno respinti eliminando circa 130 soldati nemici, ferendone una quarantina e distruggendo sei veicoli blindati, altrettanti dispositivi d'*electronic warfare*, una dozzina di droni da ricognizione e almeno una decina di nascondigli. Su base giornaliera, queste stime si moltiplicano almeno per otto. Mezzi e munizioni continuano ad arrivare a Mosca da Pyongyang; equipaggiamento e materiale *'dual use'* da Pechino e Washington esercita pressioni incompatibili col ruolo che dovrebbe avere. Ma il materiale umano il regime russo deve andarselo a raccogliere. In modi sempre più difficili da gestire, tanto entro i propri confini quanto nei ben 128 Paesi da cui recluta.



Piano in dieci punti per ripresa economica e produzione bellica congiunta

# Patto d'armi fra Berlino e Kiev

di Pierluigi Mennitti

**B**erlino – La Germania prende per mano l'Ucraina e, oltre a proporsi come perno europeo nelle complesse trattative per la fine della guerra, si delinea come principale garante della sua ripresa economica e della sua sicurezza militare. A margine (ma non troppo) delle trattative per la pace che si sono svolte tra le varie delegazioni nella capitale tedesca, il governo di Friedrich Merz ha elaborato un programma articolato in dieci punti, finalizzato all'intensificazione della sinergia con l'Ucraina soprattutto nel comparto della produzione bellica. La Germania è già oggi tra i principali sostenitori, avendo destinato oltre 40 miliardi di euro agli aiuti militari. Il nuovo programma rappresenta però una svolta nelle modalità di sostegno militare, passando dalla mera fornitura di equipaggiamenti alla costruzione di piattaforme condivise per ricerca, svilup-

po e manifattura di sistemi d'arma. Il documento programmatico sottolinea come il rafforzamento delle capacità difensive ucraine costituisca un interesse bilaterale, fungendo da argine contro l'espansionismo russo. La proposta prevede l'istituzione a Berlino di una rappresentanza permanente dell'industria bellica ucraina, destinata a facilitare la relazione tra i sistemi produttivi dei due Paesi. Contestualmente, il personale dell'addetto militare presso la sede diplomatica tedesca a Kiev riceverà un mandato ampliato in materia di politica degli armamenti. La strategia identifica aree tecnologiche prioritarie dove concentrare gli sforzi congiunti, privilegiando settori in cui l'esperienza ucraina sul campo ha generato competenze distintive, particolarmente nei sistemi di contrasto ai velivoli senza pilota. L'approccio prevede la selezione di progetti di collaborazione che spaziano dalla fase progettuale fino alla produzione industriale.

Durante il *forum* economico Germania-Ucraina, organizzato dalla Camera di commercio tedesca a Berlino nelle stesse ore del vertice, sono emerse testimonianze concrete della collaborazione già operativa. Centodieci imprese del settore hanno partecipato all'evento, mostrando l'ampiezza dello spettro imprenditoriale coinvolto, dalle realtà emergenti ai gruppi consolidati. L'incontro ha visto la formalizzazione di un accordo tra Quantum Systems e Frontline Robotics, sancendo la prima produzione di armamenti ucraini sul territorio tedesco. L'intesa prevede la fabbricazione di droni per garantire forniture rapide e voluminose. Il governo tedesco esprime sostegno esplicito verso queste alleanze strategiche e intende replicare il modello in ulteriori comparti. Le *partnership* bilaterali tra produttori hanno già beneficiato di stanziamenti superiori al mezzo miliardo di euro. Il documento governativo enfatizza la natura reciproca dello scambio, inclu-

dendo la manifattura in Germania di tecnologie elaborate in Ucraina, accompagnata dal trasferimento di competenze tecniche verso il territorio tedesco. Il programma prevede consultazioni periodiche tra i dicasteri della Difesa e l'individuazione di iniziative pilota per attività congiunte di ricerca e produzione. Particolare attenzione viene riservata ai domini tecnologici dove l'industria ucraina possiede vantaggi di esperienza derivanti dal conflitto in corso. Berlino persegue inoltre acquisizioni collettive di armamenti in coordinamento con *partner* europei, destinate al sostegno ucraino. L'integrazione dell'apparato industriale ucraino nel mercato continentale degli armamenti figura tra gli obiettivi dichiarati. Il documento contempla infine la valutazione di garanzie governative per investimenti nel settore bellico ucraino, insieme al rafforzamento della cooperazione nella tutela dei segreti industriali e a specifiche misure anticorruzione.

Alisa Kovalenko parla delle violenze subite dalle donne ucraine

# Putin vuole l'amnistia per i russi violentatori

di Maurizio Stefanini

**N**ata nel 1987 a Zaporizhzhia, Alisa Kovalenko è una giornalista di formazione che è poi diventata una documentarista pluripremiata, membro della European Film Academy e della Ukraine Film Academy. Ma dal 2022 si è anche arruolata nell'Esercito volontario ucraino. Molte sue opere sono appunto testimonianze di eventi della storia di quel Paese, dalla rivoluzione di Maidan alla battaglia dell'aeroporto di Donetsk. Kovalenko ha raccontato anche di quando nel 2014 venne sequestrata da separatisti del Donbas e fu vittima di violenza sessuale: una prima volta nel 2015, col documentario "Alisa in Warland"; adesso in "Traces", che racconta di sei donne sopravvissute a violenze sessuali e torture durante l'aggressione russa in Ucraina. Un estratto di quest'ultima opera è stato proiettato al Senato in un convegno promosso dal senatore Filippo Sensi e dalla Federazione italiana diritti umani, in cui è intervenuta lei stessa oltre ad altri testimoni. «Il lungometraggio è ancora in fase di montaggio e questo frammento è soltanto una parte delle testimonianze raccolte» spiega. «Nel 2014 ero studentessa all'Accademia

dei film documentari, quando andai appunto a documentare ciò che succedeva a Maidan e nel Donbas. Sono stata fatta prigioniera e interrogata da un russo che diceva di essere il capo dell'intelligence su quelle terre. Questo ufficiale russo mi ha violentato». Una parte importante della narrazione putiniana è che nel Donbas non agirono agenti di Mosca, ma che quanto avvenne era parte di un processo tutto locale: «In quel periodo si diceva in effetti che non vi fossero ufficiali di carriera russi nel Donbas. Invece questo ufficiale c'era eccome, raccontava di essere andato in quei posti a trascorrere le sue vacanze». Proprio per il fatto di essersi recata lì per documentare quello che stava succedendo, un anno dopo Alisa Kovalenko diventò la prima donna a testimoniare di avere subito violenza sessuale nel Donbas: «All'epoca c'era ancora questo muro di silenzio a tutti i livelli, per la paura di essere stigmatizzate». Decisivo per l'idea di "Traces" è stato l'incontro con Irina Dovgan. Una donna che i separatisti di Donetsk avevano legato a un palo e fatto finta di fucilare, avevano preso a calci e fatto picchiare dalla folla. Si salvò perché una foto dei maltrattamenti era finita sul "New York Times": «Ho riunito alcune donne perché condividessero le

proprie storie. Già durante quel primo incontro furono tutte concordi nel decidere che il ricordo e la memoria dovessero persistere. Così abbiamo pensato che forse un film-documentario dedicato al tema avrebbe potuto rafforzare le nostre voci. Ma per me è stato terribile iniziare a ricordare». Umanamente si voleva cercare di dimenticare: «Al momento dell'ultima invasione abbiamo però assistito di nuovo torture e violenze. A quel punto ho capito che bisognava documentare questi crimini sessuali. E abbiamo cominciato a lavorare con queste donne che dopo aver vissuto e sperimentato la violenza sessuale, le torture e il dolore sono state capaci di trasformare tutto questo in forza. Perché anche la loro testimonianza può diventare un'arma». Una testimonianza ancora più importante, viste certe proposte di pace che stanno girando: «Uno dei 28 punti del famoso piano di pace prevede l'amnistia completa per questi crimini. Quando leggo di amnistia mi viene in mente la più anziana del nostro gruppo di donne: un'insegnante che viene da uno dei villaggi di Kherison. Un russo le ha spaccato tutti i denti, le ha rotto le ossa, le ha tagliato la pancia, l'ha violentata. Alla fine le ha rubato la bicicletta, lasciandole come ricordo una pallottola».



Pasolini orgogliosamente comunista e altri casi

# Atreju e appropriazioni indebite

di Pino Casamassima

**L'**ultima edizione di Atreju ha provocato un dibattito destinato a protrarsi. Al centro del contendere c'è la figura di Pier Paolo Pasolini, di cui fra l'altro quest'anno ricorre il 50esimo dell'omicidio. A lanciare la palla nella tribuna della festa dei Fratelli d'Italia, il convegno "Pasolini conservatore" tenutosi nella Sala Koch di Palazzo Madama. Nel 1988 Teodoro Buontempo, riconosciuto alfiere della destra sociale, aveva tentato qualcosa di simile organizzando un dibattito sullo scrittore e poeta. In un passaggio di "Petrolio", il romanzo incompiuto per sopravvenuto omicidio, Pasolini ribadiva la sua appartenenza al Partito comunista nonostante ne fosse stato cacciato «per indegnità morale» nel 1949, dopo i fatti di Ramuscello. Il 4 novembre 1975, cioè due



giorni dopo la sua morte, avrebbe dovuto partecipare al congresso del Partito radicale, ribadendo tuttavia – stando a Vincenzo Cerami – la sua appartenenza al Partito comunista. Secondo il poeta Edoardo Sanguineti, per le sue posizioni spregiudicate sui temi più diversi (dal divorzio all'aborto, per dirne solo due) Pasolini poteva essere un reazionario ma non un conservatore, tutt'al-

tro! Entrando infatti nello specifico del suo pensiero, scoviamo la sua cifra di anticonservatore (ossia l'opposto di quanto preteso in quel convegno). Pasolini era un nostalgico ma al contempo uno che era contro i conservatori, per lui rappresentati dai "bottegai" sul piano economico e dai sostenitori dell'asse Dc-Pci sul piano politico. Arruolarlo a un pensiero di destra è quasi più scorretto del tentativo attuato per lungo tempo con Friedrich Nietzsche. La manipolazione delle carte del filosofo della volontà di potenza da parte di sua sorella Elisabeth, per offrire al nazismo un mantello culturale in cui avvolgerlo, sarebbe stata infine smascherata ma avrebbe comunque fatto in tempo a penetrare molti cuori neri, cioè quelli di chi non voleva farsi scappare la ghiotta occasione di appropriarsi del pensiero di uno dei giganti della filosofia contemporanea. Per lungo tempo la destra estrema, in

primis quella stragista italiana, blatererà di Nietzsche con ignavia o con malafede. Nel diario di uno dei giovani implicati nella strage di Brescia verranno riscontrati deliranti (impropriamente) assegnati a Nietzsche. Frasi estrapolate da contesti più complessi e non capiti. Uno dei concetti distorti relativamente alla filosofia nietzschiana è quello dell'*Übermensch* (Oltreuomo), introdotto da Nietzsche in "Così parlò Zarathustra". Un nuovo uomo capace di superare le limitazioni imposte dalla morale tradizionale, dal Cristianesimo e dai valori borghesi del suo tempo (Nietzsche morì il 25 agosto 1900). Un uomo capace di affrancarsi dai legacci che lo costringevano nel recinto oppressivo di una morale convenzionale. Dunque non un uomo appartenente a una razza superiore, come avrebbero interpretato il nazismo e i suoi successivi figli e figliocci, ma un nuovo individuo

che sarebbe finalmente vissuto al di là di quel Bene e quel Male segnati dalla morale dominante. Altro concetto distorto, quello della volontà di potenza (*Wille zur Macht*), che i nazisti interpretarono come una giustificazione filosofica per un regime di sopraffazione e violenza. Nessuna appropriazione indebita invece per Julius Evola, il filosofo dandy amante dell'occultismo e dei giovani forzuti. I riferimenti all'autore di "Gli uomini e le rovine" da parte dei giovani stragisti degli anni Settanta sono molteplici e, in questo caso, coerenti. Non come quelli blasfemi a George Orwell e Antonio Gramsci da parte delle nuove leve della destra ora governativa. In alcuni casi è imbarazzante il tentativo di appropriarsi di quel che non appartiene al Pantheon culturale della destra. Imbarazzante perché equivale a un'ammissione di mancanza.

**Maga in Ue**

# Sovranisti arruolati da trumpisti

di Antonio Pellegrino



**Q**uando a inizio mese è stato pubblicato il documento di National Security Strategy della Casa Bianca, hanno generato scandalo le affermazioni della presidenza degli Stati Uniti sulla presunta situazione in cui verserebbe l'Europa: una sequela di attacchi contro l'Unione e le sue politiche che rischiano di «cancellare la civiltà» del Continente. Quelle frasi sono state solo l'anticipazione di una strategia politica avviata da Donald Trump, che nei giorni scorsi ha inviato suoi emissari a discutere un'alleanza organica con i principali partiti sovranisti europei. Gli uomini di Washington hanno tenuto colloqui con esponenti dell'Alternative für Deutschland, di Reform UK e con i leader del Rassemblement National, Jordan Bardella e Marine Le Pen (questi ultimi ricevuti dall'ambasciatore statunitense a Parigi). L'asse patrocinata dai Maga è però meno solida di quanto possa apparire. Mentre i tedeschi dell'AfD hanno risposto entusiasticamente alla chiamata alle armi di Trump, i francesi hanno accolto la richiesta molto più tiepidamente: Bardella e Le Pen si sentono vicini alla conquista dell'Eliseo e per questo preferiscono non associarsi con una figura considerata estremamente impopolare nel Paese. A questi elementi si sommano le dinamiche proprie della politica europea – i rapporti fra i partiti di destra sono spesso e volentieri conflittuali – ma a Trump non importa anche se, mai come in questo caso, la sua presunzione sembra essere garanzia di insuccesso.

**Giovani al volante**

# Più sicuri se sono più formati

di Valentino Maimone



**U**na volta tanto che non sono sociologi, psicologi e tuttologi vari a esercitarsi sui comportamenti dei giovani alla guida, vale la pena di fermarsi a leggere. Un sondaggio realizzato dal sito Skuola.net con Autostrade per l'Italia (nel quadro del progetto di sensibilizzazione per studenti "Non chiudere gli occhi") offre più di uno spunto interessante. Duemilento ragazzi fra i 16 e i 24 anni costituiscono un campione decisamente affidabile e restituiscono una situazione per certi versi prevedibile, per altri sorprendente. Il prevedibile: quasi un intervistato su due usa lo *smartphone* mentre guida un monopattino, una bici, una moto o un'auto. Uno su cinque riconosce di essersi messo al volante sotto l'effetto di alcol, droghe o altri farmaci che riducono la lucidità. Due su tre non si fanno troppi problemi se si tratta di guidare da stanchi o affaticati. Quattro su dieci superano abitualmente i limiti di velocità. E poi c'è il sorprendente. Il 41% di chi ha partecipato alla formazione sull'educazione stradale dice di aver cambiato in modo significativo e duraturo il proprio comportamento, sia da conducente che da passeggero o pedone. Rispetto al 2023 il 56% di intervistati sostiene di non usare mai il cellulare alla guida (due anni fa erano il 46%). Il 70% dichiara di indossare sempre casco e cinture, rispettando i limiti di velocità (erano il 60%). *Bonus* inatteso: crescono (al 60%) i giovani che impongono il rispetto delle regole ai propri passeggeri. Insomma, c'è speranza.

**2 euro di ticket**

# Una fontana di luoghi comuni(sti)

di Marco Sallustro



**P**er dirla in modo molto chiaro e netto: siamo del tutto favorevoli alla decisione del Comune di Roma di far pagare dal 7 gennaio un *ticket* di due euro (due euro e non venti, partiamo da qui) ai turisti che decideranno di visitare la Fontana di Trevi. Sacrosanto. In queste ore abbiamo già sentito e sentiremo ancor più una serie di sciocchezze al cubo sulla presunta sottrazione di un bene pubblico alla libera fruizione, quando ormai da molti anni la Fontana di Trevi è stata trasformata in un *set* per un numero pressoché infinito di pose instagrammabili e nulla più. Un luogo dove si va per farsi notare, per scattare foto via via più improbabili, ogni tanto per fare i fenomeni e cercare di guadagnare 46 secondi di notorietà a livello internazionale. Sempre via *social*, s'intende. I due euro per dare una mano alla conservazione di uno dei monumenti più celebri della nostra capitale e del mondo (si prevede un incasso di 20 milioni all'anno, residenti esentati) ci sembrano pure pochi. Smettiamola con l'ipocrisia comunista o da buonisti *acchiappa-click* per cui non si dovrebbe pagare per l'arte. La verità è che per l'arte paghiamo troppo poco, lì dove siamo pronti a sborsare molto, molto di più per un aperitivo o per spettacoli e *happening* di valore ben inferiore. Non c'è angolo della Terra, nel mondo sviluppato, in cui non si paghi profumatamente per godere dei tesori storico-artistici dell'umanità. Non c'è proprio nulla di scandaloso e siamo pure in forte ritardo.

**Conte rende anguilleschi i pentastellati e Schlein li insegue senza acchiapparli**

# Trasformismo, distanza e vuoto

di Mario Lavia

**A** ciascuno il suo Conte. Sempre più multiforme, così da poter offrire contemporaneamente il profilo dello statista e l'impeto del Masaniello, quello del pacifista e quello del filotrupiano. Lati di un prisma che non si elidono ma si tengono insieme pur nella opacità complessiva dell'offerta politica. Guardiamo all'ultima uscita verbale dell'avvocato. Importante, perché in politica ci sono dei momenti in cui le parole contano più dei fatti, perché rivelano ciò che i fatti non osano ancora dire. In questo caso le parole sono quelle pronunciate da Conte dal palco di Atréju, luogo simbolico non neutro, anzi deliberatamente ostile: «Il Movimento Cinque Stelle non è alleato con nessuno». Una frase piana, apparentemente innocua, ma in

realtà estremamente ambigua. Altro che la doppiezza togliattiana, che in fondo era una strategia sottile: qui siamo al gioco delle tre carte. Un giorno alleato, l'altro no. Sembra che l'avvocato si diverta a fare girare la testa alla povera Elly Schlein, che senza di lui non va da nessuna parte e meno che mai a Palazzo Chigi. Sapendosi indispensabile, Conte alza il prezzo senza dirlo e proprio nell'arena della destra ha pensato bene di segnalare che le vecchie geometrie non valgono più, che le categorie di "alleato" e "avversario" sono sospese in attesa di una nuova narrazione. Prima il programma, dice. Ma il programma, in politica, è spesso il nome elegante del rapporto di forza. Questo Conte in veste di anguilla che non si lascia prendere è quello che vedremo ancora per mesi e che gli consente di sgusciare ovunque alla ricerca di consensi trasversali: è la sua natura

saldamente ancorata alla tradizione del trasformismo soprattutto meridionale – lo ha notato in un suo libro Sabino Cassese – e anche l'arma che gli consente molte narrazioni. Un'anguilla multiforme, potenzialmente molto forte in eventuali primarie. Da parte sua Schlein non lo insegue per debolezza personale ma perché conosce l'aritmica del consenso e la fragilità storica del centrosinistra quando si presenta diviso. Eppure fra i due non nasce il dialogo: nasce il silenzio. Un silenzio fatto di telefonate non raccolte, di incontri mancati, di sorrisi di circostanza che non diventano mai progetto condiviso. Non è un conflitto aperto ed è proprio questo il problema. È una distanza che si consuma nel non detto, nella reciproca attesa che sia l'altro a fare il primo passo, a concedere qualcosa, a esporsi. In questo clima quasi bergmaniano di susurri e silenzi si consuma la credibilità di un

progetto politico – il famoso 'campo largo' – incapace, dopo tre anni, di fornire una prospettiva per il Paese. Tutti appaiono infatti indisponibili alla verifica di uno straccio di programma comune. Schlein rivendica gli emendamenti unitari alla legge di bilancio: non è una cosa da disprezzare ma non è nemmeno lontanamente l'antipasto di un menù da proporre agli italiani. Così si va avanti giorno per giorno, aspettando che il governo si sgonfi le ruote da sé, che è poi l'atteggiamento più subalterno che in politica si possa tenere. Che fare? Ci vorrebbe del coraggio da parte della segretaria del Pd. Un gesto, uno strappo. Il dire a Conte: o facciamo un accordo adesso oppure ognuno per la sua strada. Forse il cosiddetto popolo della sinistra capirebbe. E apprezzerebbe quella dinamismo che Elly finora non ha mostrato di avere. Ma intanto nulla accade. E l'anguilla sguscia, da par suo.

Mercato delle case

# Il prezzo e il reddito

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi  
(Fondazione David Hume)

Case e demografia

**N**el passaggio fra gli anni Cinquanta e Sessanta l'obiettivo di tante famiglie era comprare la macchina e la casa. Il costume divenne permanente e oggi siamo fra i Paesi in cui maggiore è il numero dei proprietari di casa. Per le vetture è facile vedere che ve ne sono fin troppe. Per la casa si valuta ancora poco l'effetto della demografia: si è partiti con case in cui convivevano più nuclei con molti figli, passati a una casa per nucleo, giunti a nuclei con pochi figli e diverse case. I più giovani sono molto patrimonializzati: ma se da una parte è una ricchezza, dall'altra è un costo. Con redditi calati.



**I**n Italia il mercato immobiliare è percepito come sempre più inaccessibile, soprattutto per giovani e famiglie. L'idea dominante è che il problema siano i prezzi delle case, cresciuti vertiginosamente negli ultimi anni. I dati raccontano però una storia diversa: la difficoltà di acquistare casa non dipende tanto dall'aumento dei prezzi immobiliari quanto dalla debolezza del potere di acquisto degli stipendi.

Il primo grafico mostra l'andamento dell'House Price Index (Hpi) per l'Italia dal 2010 al 2024. L'Hpi è un indice armonizzato Eurostat che misura la variazione dei prezzi delle abitazioni nel tempo (sulla base delle transazioni effettive) e non il livello assoluto dei prezzi. Con base 2015 = 100, l'indice italiano evidenzia una lunga fase di calo dopo la crisi del debito, seguita da una ripresa soltanto parziale negli ultimi anni. Nel 2024 l'Hpi è pari a 111,7: ancora ben al di sotto dei valori del 2010-2011. In altre parole, in quattordici anni i prezzi effettivi delle case in Italia non sono esplosi, ma semmai calati del 6,4%.

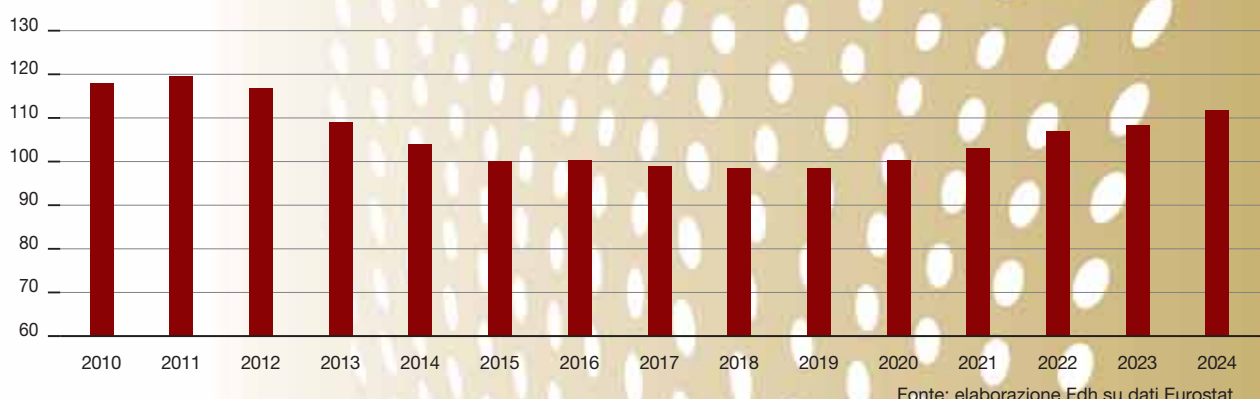
Se osserviamo la variazione percentuale dell'Hpi tra il 2010 e il 2024 a livello internazionale, vediamo come Italia e Cipro siano gli unici due Paesi europei a mostrare una variazione negativa. Nello stesso periodo i prezzi delle abitazioni sono infatti aumentati del 26% in Francia e Spagna, del 64% in Germania, di oltre il 100% in diversi Paesi dell'Est, fino a superare il 200% in Ungheria. Il confronto tra diversi Paesi non riguarda quanto 'costano' le case, ma quanto il loro valore sia cresciuto nel tempo.

Quindi, se il valore delle case italiane non è aumentato nel tempo, come mai per gli italiani è così difficile acquistare la prima casa? Una delle possibili risposte potrebbe emergere attraverso l'osservazione dei dati dell'ultimo grafico, che illustra gli stipendi medi in termini di potere d'acquisto. Il Purchasing Power Parity (Ppp) corregge i redditi per le differenze di costo della vita, permettendo confronti internazionali su ciò che uno stipendio consente realmente di acquistare. Tra il 2010 e il 2024 gli stipendi medi italiani hanno perso il 7,1% di potere d'acquisto, mentre la media Ocse è cresciuta dell'11%. In Germania l'aumento è stato del 13,5%, in Francia del 4,7%, mentre nei Paesi dell'Europa centro-orientale i salari reali sono cresciuti anche di oltre il 60%.

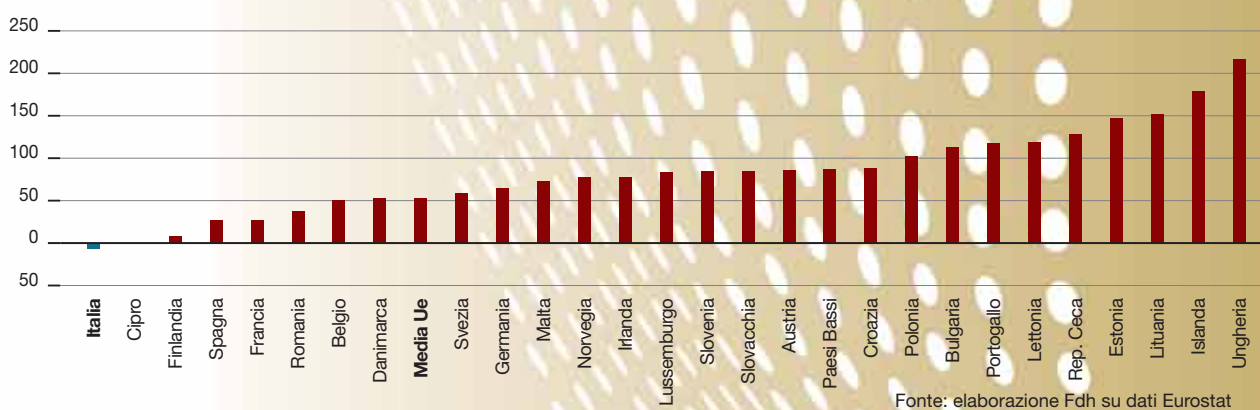
Sembrirebbe pertanto che in Italia comprare casa non sia diventato più difficile perché i prezzi sono saliti troppo ma perché gli stipendi sono rimasti fermi - o sono arretrati - rispetto al resto d'Europa. Il problema dell'accesso alla casa è quindi prima di tutto un problema di redditi deboli e di potere d'acquisto insufficiente, più che di un mercato immobiliare fuori controllo.



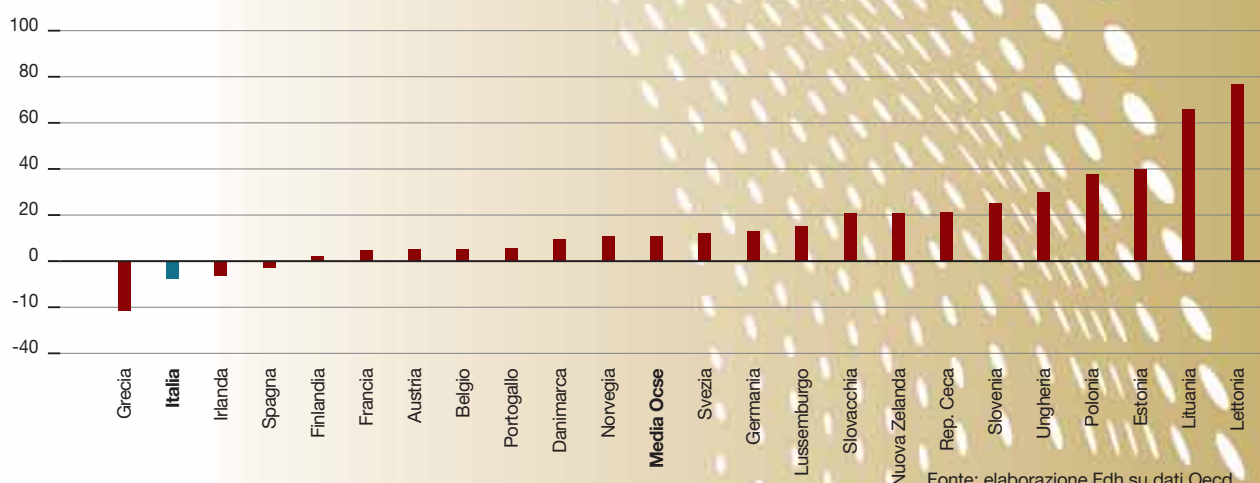
Andamento House Price Index in Italia



Variazione House Price Index (prezzo base 100 = 2015) fra il 2010 e il 2014



Variazione dello stipendio medio a parità di potere d'acquisto fra il 2010 e il 2024 (valori in percentuale)



A Sofia la Gen Z contro populisti e corruzione

# Bulgaria in crisi

di Valentina Chabert

**L**e piazze bulgare sono tornate a riempirsi di voci, cartelli e rabbia. Dopo settimane di proteste contro la corruzione e una crescente sfiducia nelle istituzioni, la pressione della strada ha portato alle dimissioni del primo ministro Rosen Željazkov, aprendo una nuova fase di incertezza politica per il Paese. Un passaggio che segna non soltanto la fine di un governo ma anche l'espressione di un malcontento più profondo, radicato nella società bulgara e nel suo rapporto con il potere. A cavalcare l'onda del malcontento popolare sono le decine di migliaia di giovani mobilitati attraverso i *social network*, scesi in piazza a Sofia e nelle città circostanti per denunciare l'emigrazione giovanile con *slogan* e simboli di protesta, tra cui maschere a forma di maiale e immagini che affiancano esponenti politici locali al *leader* del Cremlino. Obiettivo delle manifestazioni è contestare la coalizione di governo – formata dai populisti di centrodestra Gerb, dal Partito socialista bulgaro considerato filorusso e dai nazionalisti del partito Nuovo Inizio (Mrf) del magnate Delyan Peevski – così come una proposta di bilancio statale che intende introdurre pesanti aumenti delle tasse per le imprese private, al fine di finanziare aumenti salariali nel settore pubblico. Una mossa interpretata come un tentativo di rafforzare la presa sulle istituzioni statali e in particolare su pubblica amministrazione e

polizia, oltre a un pericoloso segno di vicinanza tra il governo di coalizione guidato dal Gerb e la controversa figura dell'oligarca Peevski, che finora ha garantito la tenuta della maggioranza parlamentare. Ed è proprio quest'ultimo il bersaglio principale dei manifestanti, già contestato nel 2013 e nel 2021 per via delle sue ambizioni alla guida del Paese nonostante scandali di corruzione che gli hanno permesso di guadagnarsi il soprannome di "Mister Cash". Ad accrescere il clima generale di tensione politica ha inoltre contribuito il deposito di un atto d'accusa nei confronti di Ivan Portnih, ex sindaco di Varna e membro del partito al governo Gerb, sospettato di frode in relazione al progetto di un porto sul Mar Nero che in realtà non è mai stato realizzato. Tale iniziativa sarebbe costata all'Unione Europea oltre 3,4 milioni di euro e avrebbe giovato tanto a Sofia quanto a Bruxelles in termini di copertura infrastrutturale in un'area strategica come quella del Mar Nero. Al contrario, ha portato a galla una delle costanti della maggior parte degli Stati balcanici. La corruzione dilagante coperta da tentativi di screditare gli oppositori politici è infatti un tema che ben si estende anche a Serbia, Montenegro e Bosnia ed Erzegovina, le cui strutture statali negli ultimi anni si sono mostrate non del tutto immuni da scandali che hanno rischiato di minare la coesione politica interna. In maniera analoga la vicenda che ha coinvolto Portnih è stata declassata in Bulgaria a mero tentativo dell'opposizione di screditare il partito

Gerb, che gode del sostegno popolare soprattutto in aree esterne alla capitale e in centri come Plovdiv, Varna, Burgas e Veliko Tŕnovo. Le tensioni nel Paese giungono in un momento delicato per la Bulgaria, che il prossimo 1 gennaio entrerà a pieno titolo nell'eurozona. Ai timori di una possibile inflazione dovuta all'adozione dell'euro in uno degli Stati più poveri d'Europa, con la caduta del governo si aggiunge l'ombra di una crisi politica in un'area di vitale interesse per Bruxelles. Compromettere la stabilità della finestra sul Mar Nero, rischiando di renderla vulnerabile a influenze esterne, non può essere un'opzione per l'Unione Europea, pena la perdita di profondità strategica nel suo fianco Sud-Est.

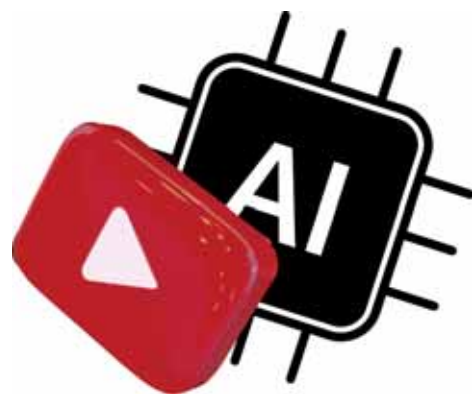


Nel Regno Unito l'AI ha saturato YouTube contro il Labour

# Democrazie sotto attacco

di Alessandra Libutti

**L**ondra – YouTube ha rimosso decine di canali dopo aver individuato una rete di *account*, orientati al pubblico britannico, che nel corso del 2025 ha diffuso su larga scala contenuti con notizie false contro il Labour generate dall'intelligenza artificiale. Secondo una ricerca del gruppo Reset Tech questi canali hanno pubblicato circa 56mila video in un anno, accumulando 5,3 milioni di iscritti e quasi 1,2 miliardi di visualizzazioni prima dell'intervento di YouTube. Costruiti con copioni generati dall'AI e voci sintetiche, i contenuti simulavano informazione politica ma sostituivano fatti verificabili con accuse inventate, arresti mai avvenuti e scandali fittizi, spinti da titoli sensazionalistici e immagini studiate per sfruttare l'algoritmo delle raccomandazioni. Tra gli esempi citati nello studio compaiono canali come "Britain News-Night" o "Uk NewsCore", che rilanciavano a ciclo continuo presunte "ultim'ora" su arresti im-



nenti di Starmer e Reeves, su Nigel Farage pronto a "defenestrare" il *premier* o addirittura sul primo ministro «licenziato in diretta» dal Parlamento. Nessuno di questi contenuti era etichettato come satira o parodia. Al contrario, la loro forza stava proprio nel replicare ritmo, grafica e linguaggio dell'informazione politica tradizionale, svuotandoli però di qualsiasi *standard* giornalistico e piegandoli a logiche di *engagement* e ricavi pubblicitari. Nei *forum* e sui siti di *fact-checking* il fenomeno è stato ribattezzato "AI Slop": vi-

deo a basso costo, ripetitivi e assemblati dall'intelligenza artificiale per saturare lo spazio informativo con una narrativa anti-Labour, sfruttando le falle nei sistemi di moderazione e di monetizzazione. YouTube ha iniziato a smantellare la rete, ma secondo i ricercatori una quantità significativa di contenuti fuorvianti è rimasta *online* per un periodo abbastanza lungo da costruire un pubblico stabile e accumulare milioni di visualizzazioni. Esponenti del Labour e attivisti per i diritti digitali avvertono che questo tipo di informazione prodotta con l'AI rappresenta una minaccia per il dibattito democratico, soprattutto quando s'intreccia con *deepfake*. Nel quadro più ampio, Reset Tech ha mappato circa 420 canali politici "problematici" in Europa. Per alcuni canali del *network* europeo l'organizzazione segnala la presenza di creatori russofoni, senza però indicare quali. Il motore economico, spiegano i ricercatori, resta la monetizzazione di YouTube: pubblicità e ricavi legati a volumi ed *engagement* premiano contenuti sensazionalistici e polarizzanti. Sebbene non

siano ancora emerse prove di un finanziamento diretto o di un controllo da parte di Stati o donatori politici, l'infrastruttura è sufficientemente ampia da sollevare dubbi sul fatto che si tratti di un movimento di attori indipendenti guidati semplicemente dall'opportunismo commerciale. Reset Tech non ha ancora pubblicato il rapporto tecnico integrale né i dati canale per canale, il che significa che al momento non esiste un elenco verificato dei proprietari, delle società di produzione o dei finanziatori dietro ciascun *account*. Ma il dato che conta è la scala. Cinquantaseimila video e oltre un miliardo di visualizzazioni indirizzate contro un solo campo politico non sono un rumore di fondo casuale: volume e asimmetria sono esattamente gli indicatori che fanno scattare l'allarme su possibili operazioni coordinate. Anche se ogni canale si presenta come "creatore indipendente", un'inondazione di contenuti prodotti in serie con l'AI e spinti nella stessa direzione funziona di fatto come una campagna di disinformazione mirata.

Pechino stringe la presa su Hong Kong mentre sogna Taiwan

# Una sola e unica Cina senza diritti

di Federico Bosco

**N**on è un bel periodo per Hong Kong. Dopo il tragico incendio delle torri residenziali “Wang Fuk Court” in cui sono morte 160 persone, Pechino ha intensificato la stretta repressiva sulla città e il processo per smantellare ciò che rimane delle libertà democratiche ereditate dal passato coloniale. Lunedì il Partito democratico di Hong Kong, il principale partito pro-democrazia della regione amministrativa speciale della Cina, ha approvato con il 97% dei voti la mozione che ne ufficializza la dissoluzione, mettendo fine ai suoi trent'anni di storia. La decisione era stata presa ad aprile, confermando le indiscrezioni che parlavano di pressioni da parte del governo centrale per impedire al partito di partecipare alle elezioni locali della scorsa settimana, che hanno registrato un'affluenza del 31,9% degli aventi diritto. Pechino vuole affermare il pieno controllo sull'ex città-Stato facente parte dell'impero britannico, che il Regno Unito ha consegnato alla Repubblica Popolare nel 1997 nel quadro dell'accordo “una Cina, due sistemi”, che sulla carta avrebbe permesso a Hong Kong di conservare per cinquant'anni il suo sistema istituzionale ed economico nonché le sue libertà democratiche. All'inizio le cose sono andate così, soprattutto per ragioni di opportunismo economico, visto l'insostituibile ruolo di *hub* finanziario della città. Ma fin dal primo giorno Pechino ha cominciato a smantellare un pezzo alla volta la democrazia hongkongese. La svolta è arrivata con le manifestazioni del 2019, che hanno provocato una stretta repressiva molto più violenta rispetto al passato, con arresti e fughe all'estero dei *leader* più influenti della città. Proprio due giorni fa Jimmy Lai, 78enne imprenditore dei *media* e attivista per la democrazia, è

stato infine giudicato colpevole al termine di un processo emblematico dell'erosione delle libertà di Hong Kong e dell'autonomia del suo sistema giudiziario da quello della Cina. Lai è uno dei principali oppositori del regime cinese ed è in carcere dal dicembre 2020. La pena verrà stabilita in un'altra udienza e nonostante l'età del condannato si parla di ergastolo. Lai era accusato di aver organizzato le grandi proteste del 2019 e di «cospirazione con forze straniere» perché avrebbe chiesto agli Stati Uniti e al Regno Unito di imporre sanzioni alla Cina. Lai si è dichiarato innocente ma il verdetto era ampiamente previsto, visto che il processo rientrava nella nuova “legge sulla sicurezza nazionale” introdotta da Pechino nel 2020 per rafforzare il controllo su Hong Kong. Questo caso, seguito anche all'estero, è stato il più severo fra quelli in cui è stata applicata quella legge. Donald Trump ha detto di essere «davvero molto dispiaciuto» per la condanna di Lai e di aver chiesto a Xi Jinping di prendere in considerazione il suo rilascio. John Lee, il governatore di Hong Kong fedele al Partito comunista cinese (Pcc), ha invece celebrato la sentenza, tra le proteste e le accuse di «processo farsa» delle ormai poche organizzazioni democratiche rimaste attive nella città, tollerate da Pechino solo per salvare le apparenze della retorica “un Paese, due sistemi”. La Cina è infatti attenta a tenere in piedi le formalità degli accordi che le hanno permesso di prendersi le ex colonie occidentali di Hong Kong e della piccola Macao (ex portoghese). Xi spera di convincere Taiwan a incamminarsi sulla stessa strada, offrendo a Taipei la possibilità di conservare i suoi sistemi economici, sociali, giuridici, lo stile di vita e i legami con l'estero. Ma sotto la sovranità cinese, come stabilito all'epoca da Deng Xiaoping. Una proposta che Pechino ha ribadito a ottobre e che, secondo i sondaggi, il 90% dei taiwanesi respinge fermamente.



Il dissenso dei più giovani nell'Iran della teocrazia violenta

# Sui social parlano di libertà

di Nathan Greppi

**N**egli ultimi anni i segnali del malcontento diffuso tra la popolazione iraniana nei confronti del regime sono aumentati considerevolmente, soprattutto dopo che nel 2022 l'arresto e l'omicidio della giovane curda Mahsa Amini hanno dato inizio a una serie di proteste per la libertà e i diritti delle donne al grido “Donna, vita, libertà”. Tuttavia, una recente analisi pubblicata sul sito di notizie israeliano “Ynetnews” fa notare come i maggiori segnali non provengano dalle manifestazioni in piazza ma dai *social media*. Nello specifico, per i giovani iraniani che rientrano nella cosid-

detta Generazione Z, Instagram e TikTok sono passati nell'ultimo mese dall'essere strumenti per scherzare e parlare della loro *routine* quotidiana a megafoni per far sentire la propria rabbia e indignazione nei confronti del governo. Uno dei principali punti di svolta è iniziato con la crisi delle risorse idriche che ha colpito duramente il Paese, alla quale si è accompagnato anche un frequente razionamento dell'elettricità. Numerose abitazioni si ritrovano infatti senz'acqua né energia elettrica per diverse ore al giorno. Per reagire a questa situazione, migliaia di giovani iraniani hanno condiviso sui loro profili TikTok dei video che mettono a confronto la situazione prima e dopo la crisi che sta colpendo il Paese. Un esempio lampante è quello

del Lago di Urmia, situato nel Nord-Ovest dell'Iran: se in passato la sua superficie era di 5.200 chilometri quadrati, il che lo rendeva uno dei laghi più grandi al mondo, oggi è quasi completamente prosciugato. Questo disastro ecologico non è dovuto soltanto al cambiamento climatico ma anche e soprattutto alla deviazione del fiume e alla malagestione dell'acqua da parte delle autorità. Nelle ultime settimane i *social* sono stati inondati anche da immagini di incendi boschivi che divampano in Iran. Il regime non riesce a fare nulla per combatterli, poiché non possiede acqua sufficiente per spegnere le fiamme. I segnali del disagio non si trovano soltanto in superficie ma anche nel sottosuolo: a causa dell'ecces-

sivo pompaggio delle falde acquifere per compensare la siccità, il terreno sotto Teheran sta iniziando a sprofondare, con una media di 30 centimetri all'anno. Nei video che girano sui *social* si vedono buche enormi spuntare in mezzo a strade e marciapiedi. La situazione è talmente grave che il presidente iraniano Masoud Pezeshkian ha dichiarato che ben presto potrebbero dover evacuare l'intera capitale, che conta oltre 9 milioni di abitanti (15 se si conta tutta l'area metropolitana). Un altro fenomeno che sta spopolando sui *social* tra la Gen Z iraniana è la nostalgia del periodo in cui governava lo Scià, prima della rivoluzione del 1979: in diversi video mettono a confronto l'eleganza dell'epoca monarchica con gli abi-

ti sgualciti e i *chador* neri sotto il governo degli *ayatollah*. Un fenomeno comprensibile, dal momento che questi ragazzi ricordano lo Scià solo attraverso le storie dei loro genitori e nonni: per tutta la vita hanno conosciuto soltanto un Iran oscurantista e dilaniato da crisi economiche e infrastrutturali. Non mancano poi i riferimenti alla guerra avvenuta a giugno tra l'Iran e Israele. Ma mentre il regime invoca costantemente la distruzione dello Stato ebraico, i giovani dissidenti hanno optato per un altro approccio. In un video rivolto agli israeliani viene mandato questo messaggio: «Non c'è bisogno di attaccarci. Risparmiate i vostri missili. Questo regime distruggerà l'Iran da solo, senza il vostro aiuto».

Canberra e Bruxelles verso un accordo per rafforzare la cooperazione difensiva

# Australia più vicina

di Federico Mari

**P**otrebbero volerci ancora mesi ma, stando a fonti transalpine, l'ostacolo rappresentato dal precedente veto francese sembrerebbe essere stato superato: i colloqui tra Unione Europea e Australia, avviati lo scorso maggio per rafforzare la cooperazione in materia di difesa e

sicurezza, potrebbero produrre i frutti sperati nel 2026. Tempi piuttosto brevi, se confrontati con i lunghi negoziati per il raggiungimento di un accordo di libero scambio, ma che non sorprendono: l'imprevedibilità dell'amministrazione Trump obbliga Palazzo Berlaymont a cercare *partner* tra i Paesi che condividono gli stessi valori e devono contrastare minacce simili, meglio ancora se dotati di proiezione in aree strategiche come Indo-Pacifico e Artico. Parigi comprende, sancendo formalmente la distensione dopo l'accesa disputa sui sottomarini nel 2021.

Dopo gli accordi con Canada, Giappone e Corea del Sud, la Commissione europea punta ora a consolidare i rapporti con Canberra, altrettanto scossa dal ritorno alla Casa Bianca del *tycoon*. L'esecutivo guidato dal leader laburista Anthony Albanese – riconfermato in primavera dagli elettori – ha espresso sin da subito interesse per l'iniziativa, impegnandosi in un dialogo che potrebbe aprire le porte del programma comunitario Safe alle aziende australiane.

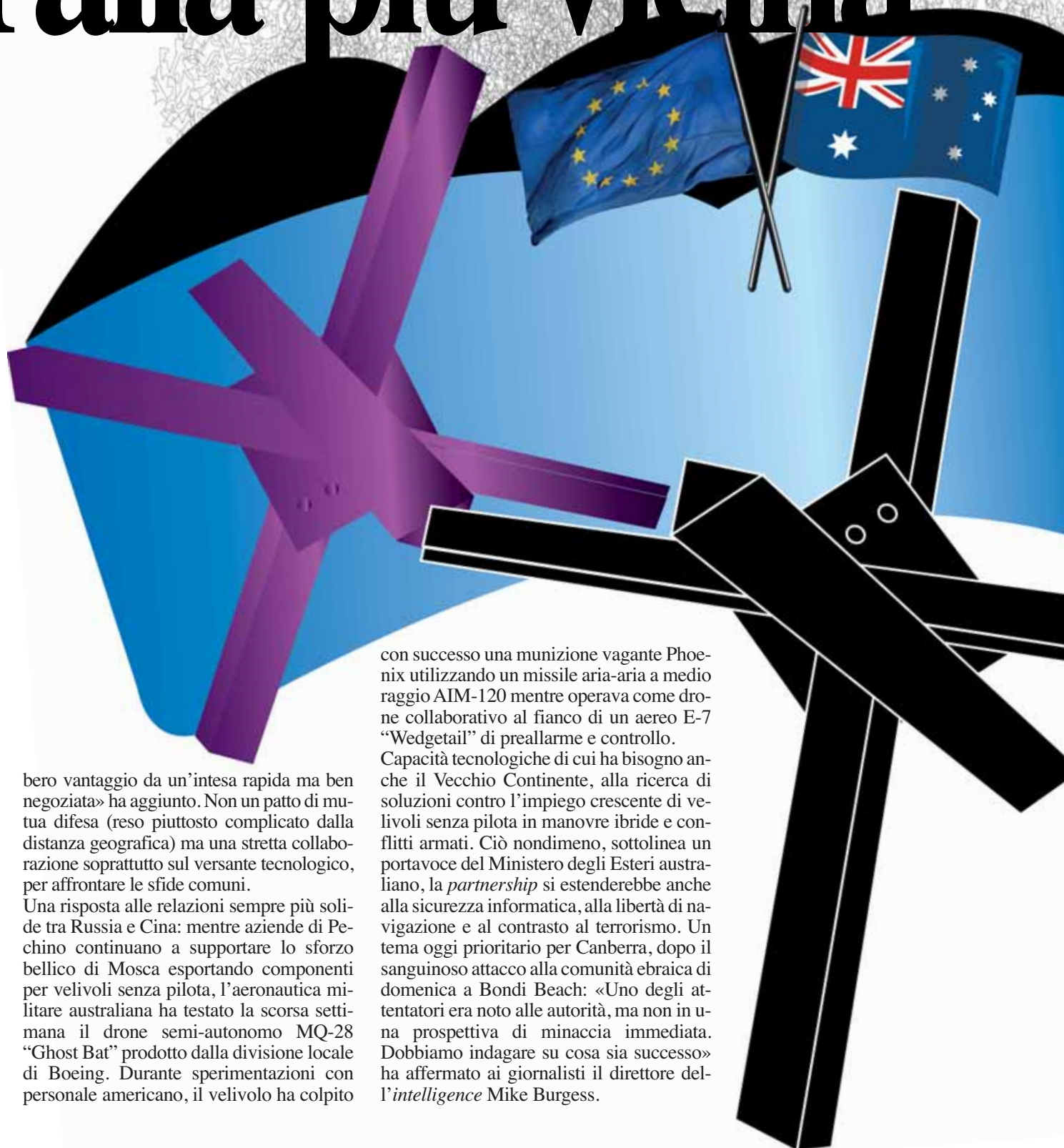
«Abbiamo molto da guadagnare da un partenariato strategico e di difesa con l'Ue, compreso l'accesso agli appalti congiunti nel settore e alle opportunità di sviluppo tecnico» ha dichiarato al "Sydney Morning Herald" Duncan Lewis, presidente dello European Australian Business Council e con un passato nell'esercito. Direttore dell'*intelligence* tra il 2014 e il 2019, l'ex funzionario considera il potenziale accordo un'opportunità per entrambe le parti: «L'Ue è consapevole di quanto il Pacifico sia indissolubilmente legato alla sicurezza globale, dunque anche alla propria. L'industria della difesa australiana e le nostre Forze armate trarreb-

bero vantaggio da un'intesa rapida ma ben negoziata» ha aggiunto. Non un patto di mutua difesa (reso piuttosto complicato dalla distanza geografica) ma una stretta collaborazione soprattutto sul versante tecnologico, per affrontare le sfide comuni.

Una risposta alle relazioni sempre più solide tra Russia e Cina: mentre aziende di Pechino continuano a supportare lo sforzo bellico di Mosca esportando componenti per velivoli senza pilota, l'aeronautica militare australiana ha testato la scorsa settimana il drone semi-autonomo MQ-28 "Ghost Bat" prodotto dalla divisione locale di Boeing. Durante sperimentazioni con personale americano, il velivolo ha colpito

con successo una munizione vagante Phoenix utilizzando un missile aria-aria a medio raggio AIM-120 mentre operava come drone collaborativo al fianco di un aereo E-7 "Wedgetail" di preallarme e controllo.

Capacità tecnologiche di cui ha bisogno anche il Vecchio Continente, alla ricerca di soluzioni contro l'impiego crescente di velivoli senza pilota in manovre ibride e conflitti armati. Ciò nondimeno, sottolinea un portavoce del Ministero degli Esteri australiano, la *partnership* si estenderebbe anche alla sicurezza informatica, alla libertà di navigazione e al contrasto al terrorismo. Un tema oggi prioritario per Canberra, dopo il sanguinoso attacco alla comunità ebraica di domenica a Bondi Beach: «Uno degli attentatori era noto alle autorità, ma non in una prospettiva di minaccia immediata. Dobbiamo indagare su cosa sia successo» ha affermato ai giornalisti il direttore dell'*intelligence* Mike Burgess.



Sarà costruita con fondi europei, mentre l'Italia è fuori da questo settore

# Prima centrale nucleare polacca

di Filippo Merli

**L**a scorsa settimana la Commissione europea ha dato il via libera al finanziamento della prima centrale nucleare della Polonia, con aiuti pubblici stimati in 14,2 miliardi di euro. La Polskie elektrownie jądrowe (Pej) – una società interamente statale – si occuperà della costruzione di tre reattori AP1000 per un totale di 3.750 megawatt in collaborazione con due società americane: Westinghouse (fornitore di tecnologia) e Bechtel (appaltatore per la costruzione). La spesa totale del progetto è valutata nel corrispettivo di 42 miliardi di euro. Varsavia prevede di presentare la

domanda di autorizzazione alla costruzione nel 2027, col primo getto di calcestruzzo nel 2028 e l'entrata in funzione nel 2036. L'impianto sorgerà a Lubiatowo-Kopalino, sulla costa baltica. Secondo il ministro dell'Energia polacco Milosz Motyka «l'energia nucleare costituirà una componente chiave del *mix* energetico della Polonia». Il premier polacco Donald Tusk ha affermato che il consenso della Commissione Ue è una condizione necessaria per l'avvio del programma nucleare polacco: «Saremo effettivamente in grado di avviare la costruzione con sufficiente slancio, in modo che l'elettricità proveniente dalla prima centrale nucleare della Polonia possa fluire il più rapidamente possibile» ha sottolineato.

Varsavia concederà un sostegno diretto ai prezzi sotto forma di un contratto bidirezionale per differenza (Cfd) che garantirà entrate stabili alla centrale nucleare per un periodo di 40 anni. In base al Cfd, lo Stato polacco pagherà Pej se i prezzi di mercato scenderanno al di sotto di un costo di esercizio che sarà determinato secondo una metodologia chiara e rivista da Bruxelles. Se i prezzi di mercato supereranno tale costo di esercizio sarà invece Pej a pagare la differenza allo Stato polacco.

La Commissione europea ha reso noto che la formula intrapresa contribuirà a limitare le distorsioni energetiche e affiancherà la produzione di energia rinnovabile, sostenendo un sistema elettrico più efficiente e decarbonizzato. Per miti-

gare i rischi legati alla concentrazione del mercato e per impedire che gli aiuti ricadano sui consumatori, la Polonia ha accettato condizioni rigorose in materia di scambi di energia elettrica: almeno il 70% della produzione annuale di energia elettrica dell'impianto di Lubiatowo-Kopalino sarà infatti venduto sulla Borsa elettrica aperta per tutta la durata di vita della centrale, mentre la produzione rimanente potrà essere ceduta tramite aste. Varsavia si è inoltre impegnata a garantire che Pej sia «legalmente e funzionalmente indipendente» dagli altri principali operatori del mercato elettrico polacco.

La decisione della Polonia è arrivata mentre diversi Paesi – in Europa e in tutto il mondo – stanno riconsiderando il ritorno all'energia

nucleare o il potenziamento dei reattori già esistenti. Il conflitto in Ucraina, le conseguenti sanzioni alla Russia e gli sforzi per ridurre la dipendenza da combustibili fossili entro il 2030 hanno riportato l'atomo fra le priorità politiche dell'Ue. Nel 2023 è stata istituita in Francia l'Alleanza nucleare europea per promuovere il nucleare (considerato una fonte pulita e costante di energia) nell'ambito della strategia climatica per ridurre le emissioni di gas serra. Oltre a Parigi, all'organizzazione hanno aderito Belgio, Bulgaria, Croazia, Italia, Repubblica Ceca, Ungheria, Paesi Bassi, Romania, Slovacchia, Slovenia, Svezia e la stessa Polonia, che nel 2036, secondo i programmi, potrà contare sulla sua prima centrale.

La finta meraviglia per l'ammissione a Medicina

# Diamo i numeri sul numero chiuso

di Fulvio Giuliani

**A**lzi la mano chi possa dirsi sorpreso della fine ingloriosa del cosiddetto "semestre filtro" per entrare alla Facoltà di Medicina. Certa politica – che non si capisce come possa andare a braccetto con quella del "merito" – ha strepitato a lungo contro il numero chiuso. Secondo taluni bisognava proprio finirlo con questa insopportabile ingiustizia ai danni di chi coltiva il sogno di intraprendere la professione medica. Risultato: ci si è inventati il "semestre filtro" – che poi semestre manco è – aperto a tutti, al termine del quale si viene sottoposti a un test (qualcuno ha capito la differenza fra un test d'ammissione sei mesi prima o sei mesi dopo?) per decidere chi potrà proseguire negli studi di medicina. I test sono andati a scatafascio, in termini qualitativi e di esito generale, con diffusa insoddisfazione da parte sia degli studenti che dei docenti. Quanto a questi ultimi, alcuni dei nomi mediaticamente più esposti (come la professoressa Antonella Viola o il professor Roberto Burioni) hanno demolito il nuovo sistema ideato per l'accesso alla Facoltà di Medicina. Insomma, questo benedetto numero chiuso lo vogliamo o no? Qualcuno riesce a rispondere? Perché se non si vuole sottoporre i ragazzi a una prova a lungo giudicata troppo aleatoria e distante dalle materie che avrebbero poi dovuto studiare, in teoria non ci si sarebbe dovuto inventare uno stratagemma che la replicasse (meno che mai in forme surrettizie). Se invece si vuole il numero chiuso – più che altro riconoscendone l'ineluttabilità – si realizzi allora un esame di ammissione al passo con i tempi, che abbia un senso dal punto di vista didattico e formativo e non sia una specie di lotteria, come secondo molti critici si è tramutato anche il cosiddetto "semestre filtro". Al di là di tutte le baggiate ideologiche che non mancano mai, ricordiamo che il numero chiuso a

Medicina non è un'uggia da classisti fuori dal tempo ma l'unico modo per rispondere agli elevati e insostituibili costi in termini umani, di infrastrutture, spazi e tempo necessari alla formazione di un futuro medico. Nessuna università al mondo è in grado di fornire eguale e sufficiente preparazione a un numero potenzialmente infinito di aspiranti dottori. Se avessimo avuto bisogno di una prova in tal senso, è stato proprio il già famigerato "semestre filtro" a darci una mano con le lezioni *online*. Perché quella marea di ragazzi nessuno sapeva dove metterla nelle aule delle Facoltà di Medicina. Quanto ai futuri dottori, non ne registriamo una carenza in senso generale ma in determinate specializzazioni e nel cruciale ruolo sistemico del medico di base. Questo è però un problema più organizzativo e della fase di specializzazione che ascrivibile al numero chiuso all'inizio del percorso di studi. La situazione si è fatta semmai critica per quanto riguarda gli infermieri, con effetti potenzialmente drammatici nei nostri ospedali (di recente siamo stati costretti a occuparcene, anche a causa di sconcertanti episodi di cronaca). Tornando al numero chiuso, quest'ultimo non limita e tantomeno offende nessuno. La selezione degli studenti più "tagliati" per determinati studi è la norma in tutto il mondo e nessuno si sognerebbe di considerarla uno scandalo o un sopruso. In realtà è l'unico modo per garantire un percorso serio e non far perdere tempo prezioso ai ragazzi. Si tratta di trovare i modi giusti di fare selezione, limitando al massimo la possibilità che a farla sia il fattore "caso". Proprio ieri pomeriggio il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica Bernini ha annunciato novità per il prossimo anno, pure escludendo il ritorno ai test di ammissione. L'importante è non perdersi in chiacchiere che piacciono tanto e lasciano le cose come prima. Anzi peggio.



Problematico non è il sistema dei quiz ma l'incapacità di affrontarli

# Selezioni all'ingresso in facoltà

di Elvira Morena

**I**l test di ammissione al numero chiuso della Facoltà di Medicina e Chirurgia nasce sul finire degli anni Novanta con la legge n. 264/1999. Dal 2000 in poi viene introdotto il test nazionale unico a quiz, per limitare il sovraffollamento di aule, laboratori e corsie e il tasso alto di fuori corso e abbandoni degli studi accademici, garantendo l'adeguamento alle norme europee che richiedono *standard* minimi formativi e un certo numero di ore da dedicare al tirocinio clinico. La scelta dei quiz sembrò idonea alla correzione rapida e impersonale ai fini dell'equità del giudizio, riducendo gli agguati del favoritismo. Ma già all'epoca non mancarono le contestazioni sulla scarsa validità del sistema selettivo, che premiava chiunque potesse permettersi corsi privati e dava importanza alla velocità e alla memoria, trascurando le reali capacità intellettuali e la vocazione per la professione medica. Il vespaio di polemiche si perpetua ancora og-

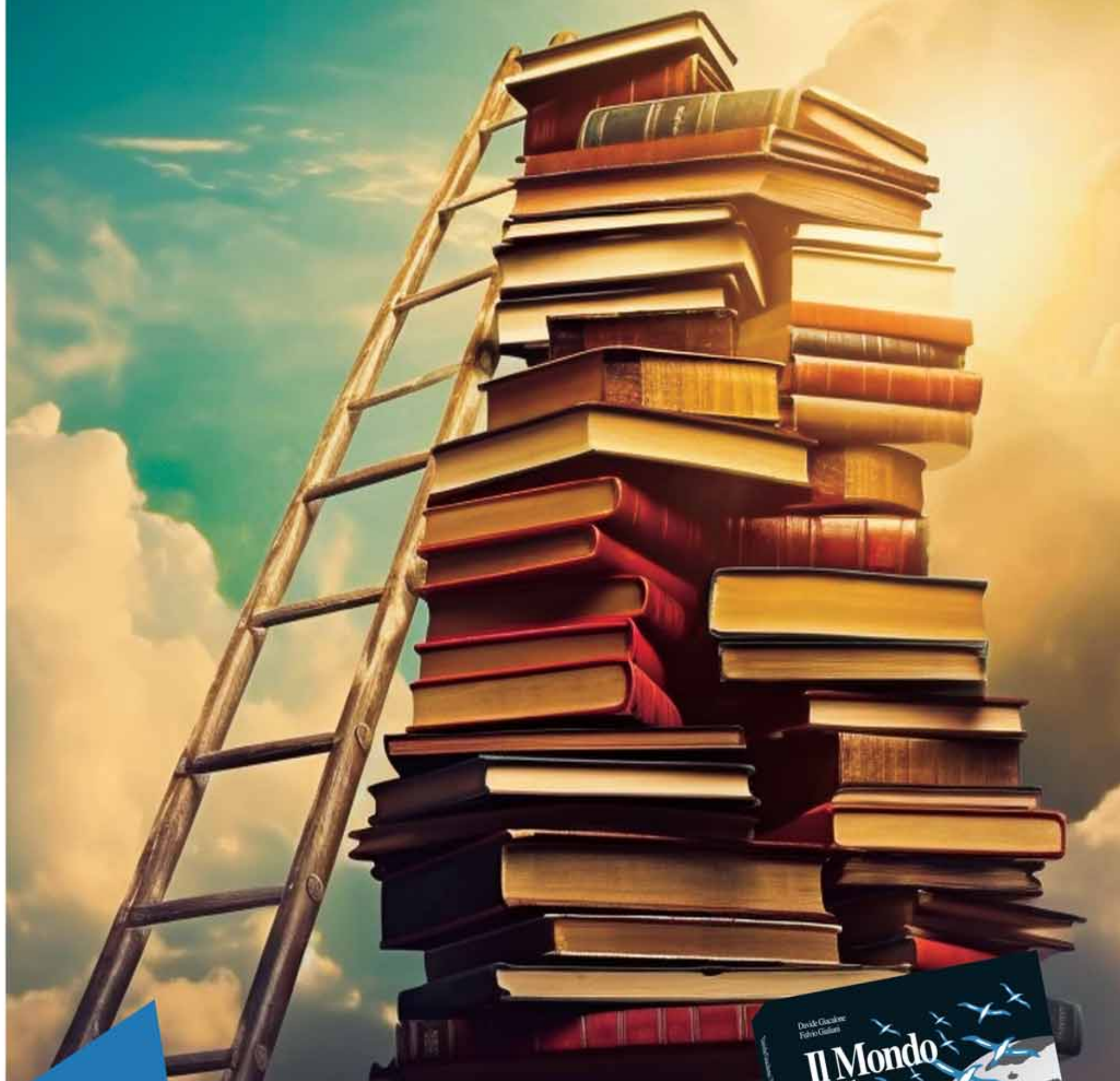
gi, dopo il passaggio dai quiz al "semestre filtro": la riforma Bernini, nuova di decreto ministeriale n. 1835/2024, che ha rivoluzionato l'accesso ai corsi di laurea in Medicina e Chirurgia, Odontoiatria e Veterinaria. In cosa consiste? Nella libera iscrizione degli studenti al primo semestre – percorso introduttivo con corsi e prove d'esame in Biologia, Chimica e Fisica – da superare entro due appelli, attraverso una graduatoria nazionale di merito, per l'immatricolazione definitiva entro il numero programmato. Chi non entra in graduatoria può proseguire gli studi iscrivendosi a corsi di laurea affini quali Farmacia, Scienze biologiche, Biotecnologie, Scienze zootecniche e Tecnologie delle produzioni animali. I dati emersi dopo il primo appello del novembre scorso sono allarmanti: mostrano una percentuale di promossi molto bassa (10-15% dei candidati). In sintesi, sono stati bocciati circa nove studenti su dieci per aver dimostrato gravi carenze scolastiche, soprattutto in Fisica. Che

non sono vuoti di memoria! La sinistra italiana non perde l'occasione di lanciare frecciate al ministro Bernini, agitando la carenza di sanitari (realtà relativa, in quanto molti scelgono di lavorare all'estero oppure optano per il privato, anziché per la Sanità pubblica), la possibilità di non riuscire a coprire tutti i posti universitari disponibili, oltre a solidarizzare con il sentimento di frustrazione degli aspiranti "camicci bianchi". Ma ciò che va in bianco sono due quesiti fondamentali che investono a monte il sistema scolastico: come mai si arriva tra i banchi universitari armati di lacune fin troppo evidenti? E perché, secondo alcuni, la quantità sarebbe da preferire alla qualità del futuro professionista? Come afferma Gabriella Greison, definita "rockstar della fisica" per aver reso accessibili a tutti le nozioni basilari della fisica quantistica: «La fisica muove il mondo, non è un mostro da evitare». Tralasciando le dinamiche del globo terrestre immerso nell'universo, come definire la fisica medica? La scienza silen-

ziosa che lavora dietro ogni immagine diagnostica, ogni segnale elettrico, ogni parametro vitale. Fondamentale nella comprensione della pratica clinica, spazia dalla diagnostica all'elettrofisiologia, dalla fisiologia applicata dei flussi e delle pressioni alla termodinamica. Ne deriva che fare a meno o sottovalutare tale disciplina sia un'equazione impossibile. E ritornano in mente una serie di frasi, ritornelli e slogan di autori tra i più vari, che hanno segnato l'ultimo mezzo secolo di storia italiana: «La vita è tutt'un quiz, e noi giochiamo e rigiochiamo perché non ci arrendiamo» oppure «Chi non studia è comunista!» o ancora «Con la cultura non si mangia». E invece, proprio nella realtà falsata del "tutto possibile", sarebbe opportuno far girare la voce che lo studio e la cultura sono i nutrienti per tutte le diete: si mangiano e si bevono senza risparmio perché non gonfiano, non ingrassano e allontanano le frustrazioni, rendendo possibili ogni legittima ambizione.

# La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie  
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



In sala **Father Mother Sister Brother** di Jim Jarmusch

# Tre capitoli per un solo battito

di Edoardo Iacolucci



**S**i può brindare con l'acqua, il tè o il caffè? Poco importa, se si è in famiglia. Così "Father Mother Sister Brother", il nuovo film di Jim Jarmusch (Leone d'oro all'ultimo Festival di Venezia, nelle sale da domani), posa sul tavolo un bicchiere qualsiasi, invitandoci a riempirlo di ciò che abbiamo: silenzi, ricordi, ruoli ereditati. La famiglia è il tema cardine dell'opera. Qui è osservata come un organismo fragile e magnetico, fatto di attrazione e distanza, di affetto e recita. Cromaticamente allineato e armonico, il film si dispiega in tre capitoli uniti da un rosso ricorrente in abiti o dettagli. Un colore che accomuna e distingue, che segnala appartenenza e individualità, come un battito comune che non smette mai di farsi sentire. "Father" è il primo atto, ambientato in una campagna statunitense (nel New Jersey per questioni sindacali ed economiche, ha spiegato il regista). Qui l'imbarazzo è leggero ma persistente, quasi inquietante. Il padre, interpretato da Tom Waits, è un uomo che forse nasconde più di quanto dica, ma lo fa con una naturalezza disarmante. Il bel Rolex che tiene al polso, notato dalla figlia, diventa il centro focale di questo tenero non detto che attraversa la pellicola:

*status symbol*, rinascita, ricordo commovente o prova muta di una verità taciuta. Adam Driver e Mayim Bialik incarnano due figli – ormai realizzati – sospesi tra preoccupazione e distanza emotiva. È uno di quegli incontri familiari in cui non si vede l'ora di andar via, ma per una strana ipnosi si resta più del previsto. Il film è così: ipnotico, a tratti imbarazzante e sorprendentemente accogliente. In "Mother" si entra con un intermezzo musicale. Dublino è grigia ma luminosa, quotidiana, attraversata da una calma apparente tra mattoni arancio delle case tutte uguali e avvolta in un cielo di dicembre. Charlotte Rampling è una madre-scrittrice che osserva e registra, mentre Cate Blanchett (incredibile, misurata, dallo stile che ricorda la giornalista Milena Gabanelli) e Vicky Krieps danno vita a due sorelle rivali e affezionate. Piccoli inganni 'bianchi' tengono insieme la struttura familiare. I ragazzi in *skateboard* che attraversano le scene funzionano come stasimi da teatro greco, ricordando il cuore del cinema *underground* di Jarmusch, che qui sublima e non abbandona: il mondo scorre mentre i personaggi restano fermi a pensare e fare una 'scarrellata' di cinepresa sulla vita stessa. Non è un film strappalacrime, ma trattiene lo spettatore in uno stato di coinvolgimento emotivo.

"Sister Brother", ambientato a Parigi, chiude il trittico in spazi quasi vuoti, essenziali, simbolici. Luka Sabbat e Indya Moore sono due fratelli gemelli che si ritrovano dopo una perdita, circondati da oggetti minimi: foto, documenti e... un altro Rolex. Tutto parla di eredità emotiva, più che materiale. Jarmusch costruisce così il suo anti-film d'azione, dove la staticità è scelta poetica e l'attesa diventa partecipazione. Nessuno dice mai tutta la verità, i silenzi pesano quanto i dialoghi e tutti gli attori offrono prove davvero eccezionali. Il regista statunitense pone una minuziosa attenzione alle interpretazioni, con la precisione del miglior teatro. Anzi, qui si supera il teatro: crolla la patina della recitazione e gli attori diventano persone autentiche. "Father Mother Sister Brother" parla del non sapere, dell'amarsi nonostante tutto. È un invito a coltivare i legami e a sedersi – intorno a un tavolo, su un divano o stesi su un *parquet* – per accettare l'imbarazzo, brindare con qualunque cosa si abbia nel bicchiere. Il modo di dire britannico "Bob's Your Uncle" (altra piccola linea che attraversa gli atti) significa proprio una semplice soluzione: "È fatta", "È tutto risolto". Così come dovrebbe il lieto fine e il comune vivere in ogni famiglia.

## Natale in azienda, riti obbligati e aumenti rimandati

# Cene della festante concordia

di Matteo Gibellini

**N**egli ultimi anni la cena aziendale di Natale ha assunto una funzione che va ben oltre lo scambio di auguri: supplisce a ciò che l'azienda non riesce – o non vuole – garantire nel resto dell'anno. Aumenti, riconoscimenti, stabilità vengono rimandati al nuovo anno; intanto, a dicembre, si cena. Se i matrimoni sono impegnativi e costosi, con i loro *catering* di lusso pressoché fuori moda, le cene aziendali di Natale sembrano invece godere di ottima salute. Sicché, al giorno d'oggi, il capo d'azienda preferisce investire di più sulle seconde piuttosto che convolare a nozze e dover avere a che fare con la suocera. Il banchetto aziendale



sotto le feste insegue due obiettivi ben precisi: gonfiare l'ego aziendale e tentare di riacquistare la fiducia del dipendente. I *guru* del *marketing* parlano di *mindset*: un insieme di buone pratiche che trasformano il momento conviviale in una garanzia simbolica, chiamata a compensare un anno di rinvii. Nel mese di dicembre i matrimoni calano in proporzione inversa agli eventi aziendali natalizi, la cui or-

ganizzazione non sempre risulta semplice. Fra ristorazione, *location*, trasporti, addobbi e regali, l'evento assume i contorni di una piccola manovra finanziaria. A seconda dell'ambizione, si aggiungono musica dal vivo, *deejay* o *karaoke*, nella speranza che l'intrattenimento renda più digeribile tale manovra. Il tutto ambientato in un'atmosfera rustica, quasi familiare. Il costo oscilla in media tra i 30 e i 150 euro a persona. Una somma che raramente viene percepita come spesa superflua, soprattutto se confrontata con ciò che durante l'anno non è stato possibile concedere. Non tutte le realtà si riconoscono però in questo modello. Nelle piccole aziende la cena si riduce spesso a un brindisi veloce, a volte con i connotati di una tipica 'festa delle medie' tra bibite e *snack*; per molti lavoratori precari l'invito resta un

gesto formale; altri semplicemente, la cena non la fanno affatto. Eppure il rito persiste, come se bastasse a rappresentare un'idea condivisa di appartenenza. C'è anche quel capo che preferisce un semplice pensiero, come il consueto pacco-regalo che va dalla bottiglia di Prosecco al panettone artigianale, sorprese a tema incluse. Nel pubblico si opta per soluzioni più sobrie, come il buono pasto; nel privato la cena ambisce invece a diventare l'evento dell'anno. Ci si veste meglio, si sorride di più e ci si ingrazia quel dipendente che fino al giorno prima veniva snobbato o trattato in maniera fantozziana, onde evitare possibili emorragie di personale nel corso dell'annata. A completare il quadro arrivano le attività di *team building*, come gli *show cooking*, che vanno per la maggiore, segno di quanto il cibo

metta d'accordo tutti; oppure le presentazioni aziendali dai super grafici rigorosamente positivi, onde evitare al capo la sventura di digerire male la cena e saltare il brindisi finale. Poi le imperdibili foto di gruppo, scattate con la rapidità necessaria a immortalare il convivio della concordia, tra sorrisi di circostanza e pacche sulla spalla, che durano giusto il tempo di un brindisi. Dopo ore di pasti infiniti, si spera solo di non fare la fine del ragioniere Fantozzi alla cena di gala dei conti Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare. E mentre si cerca di smaltire il tutto, sorge spontaneamente una domanda che riguarda molti più lavoratori di quanti si pensi: se l'azienda era davvero in crisi, come ci è stato detto all'ultimo rinnovo, perché l'unica certezza resta la cena di Natale?

Neon Genesis Evangelion

# Mistica ebraica in salsa nipponica

di Camillo Bosco



**I**l mangaka Yoshiyuki Sadamoto incontra per la prima volta lo sceneggiatore e regista Hideaki Anno nel 1982, quando entrambi lavorano alla serie anime "Macross". Si passano appena due anni, ma Anno è il più grande e ha già fondato una sua casa di produzione di film d'animazione per cogliere le opportunità economiche della vorticosa economia nipponica di quegli anni. Entrambi sono poco interessati alla vita accademica, sebbene Sadamoto frequenti un corso di design e Anno sia iscritto al Dipartimento di studi filmici dell'Università di Osaka. Se il primo preferisce inforcare la sua moto appena può, il secondo si fa direttamente espellere dalla Facoltà perché non frequenta né paga la retta. D'altronde Anno sta già realizzando i suoi primi lungometraggi e non ha proprio tempo per stare in aula. La menomazione della gamba del padre sul luogo di lavoro gli ha inoltre insegnato che la vita può essere piena e felice anche con qualche sbavatura o mancanza: una lezione che porta anche nelle sue storie. Il primo frutto della loro collaborazione artistica è l'anime "Royal Space Force: The Wings of Honneamise", purtroppo arrivato in Italia soltanto in videocassetta. Un'opera pregiata nelle animazioni e molto accurata nella creazione di un mondo parallelo al nostro, simile ma comunque diverso. Sadamoto si fa notare immediatamente per il design dei personaggi e dei veicoli, mentre Anno incentra la storia sull'importanza della competizione tecnologica per arrivare alla pace. Le loro opere successive (come "GunBuster" e "Nadia: il mistero della pietra azzurra") affermano il loro studio Gainax come uno dei più interessanti e promettenti del Giappone. Sebbene lavorino con serie animate, Sadamoto non dimentica il suo esordio e a partire dal 1991 riprende a disegnare fumetti, realizzando le due brevi serie "Route20" e "Il demone dell'isola remota". Il suo stile si distingue per un equilibrio ideale fra il realismo e lo stile stereotipato del manga, dove linee nette e occhi grandi convivono con anatomie accurate e om-

breggiature che donano tridimensionalità a grafismi assai sintetizzati. Un vero e proprio caso di *less is more* dove poche linee tratteggiano emozioni e fattezze dei protagonisti, divenendo spesso iconici. Un lavoro di preparazione che contribuisce nel 1995 alla creazione del capolavoro che porterà Gainax al successo mondiale di "Neon Genesis Evangelion". Una storia che riscrive uno dei generi di predilezione dei giapponesi, ovvero quello dei mecha: grandi robot da combattimento che devono lottare contro invasori altrettanto colossali. Un giovane isolato e fragile, orfano di madre e abbandonato dal padre, viene convocato dal genitore sopravvissuto in una Tokyo futuribile (chiamata Neo-Tokyo3) appunto per pilotare la macchina umanoide Eva. Al contrario dei predecessori nella narrativa nipponica, l'apparenza di questo mecha ricorda i muscoli umani e soltanto la sua corazza (estremamente vistosa sulle spalle e sulla fronte, nonché dipinta con una livrea viola-verde) rivela la sua origine meccanica. I nemici sono esseri surreali chiamati Angeli e incapaci di comunicare, ma impervi alle armi convenzionali che l'esercito usa contro di loro già nella primissima puntata, stabilendo la necessità dell'intervento degli Eva. Così il giovane protagonista Shinji Ikari viene costretto dal padre a pilotare dal nulla uno di questi colossi, compito in cui riuscirà grazie a una vera e propria affinità familiare. Anno riesce ad assemblare una storia del tutto antierica, nonostante l'epicità data dalla dimensione delle forze in campo. La riempie di riferimenti alla mistica ebraica, come le *sefirot* della Qabbalah ebraica: presenti già nella sigla d'apertura della serie, diventano oggetto di speculazioni continue per i fan che si moltiplicano nel mondo dopo ogni messa in onda. Questo perché è comunque l'adattamento animato che i due curano a dare il vero input alla popolarità di "Evangelion", mentre il fumetto rimane un progetto quasi privato di Sadamoto che arriverà a una conclusione vent'anni dopo rispetto alla serie, con un finale addirittura inedito.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Conte e Salvini

## Come gemelli



mettere le mani, rinnega i suoi stessi propositi. Di fatto, la testimonianza che è politicamente arrivato al capolinea. Salvini resta l'effigie plastica del vorrei ma non posso: l'autonomia differenziata è nel libro dei sogni; il Ponte retrocede nello scantinato dei progetti irrealizzabili; sull'Ucraina, dopo tanto pigolare, la Lega voterà il decreto di rifinanziamento delle forniture militari a Kiev. Il vicepresidente del Consiglio è un leader che abbaia alla Luna.

Proprio l'Ucraina consente di volgere lo sguardo sul fronte opposto, dove si staglia la sagoma dell'ex presidente di tutti i Consigli, come lo definisce efficacemente il riformista Umberto Ranieri. Fin da subito Conte si è schierato per la sospensione delle forniture a Kiev, reclamando al tempo stesso una pace basata sui confini conquistati sul terreno da Putin (una miseria) sul modello, delle due Coree. Solo che i confini militari sono segnati dai combattimenti: se si tolgono gli armamenti a una delle parti, peraltro la più debole, è evidente che quei confini cambiano a detrimento dell'Ucraina. Onestà intellettuale vorrebbe che si dicesse chiaro e tondo che per far finire la guerra Zelenskyj non ha altra scelta che capitolare.

Con queste premesse l'avvocato di Volturara Appula anela a tornare a Palazzo Chigi, reclamando a gran voce e vantandosene di «non essere alleato di nessuno». Il che in una democrazia è un'aberrazione, perché o prendi il 51% dei voti e governi da solo (opzione non consigliabile per nessun partito) oppure ti isoli da tutto e tutti e i tuoi voti vanno in ghiacciaia perché non utilizzabili.

Salvini e Conte sono la plateale dimostrazione che gli attuali schieramenti possono essere competitivi nelle urne ma del tutto inadatti a fornire una solida guida di governo. Meloni lo sa meglio di tutti e per questo vagheggia riforme costituzionali tipo il premiato o leggi elettorali che favoriscano la sua maggioranza, sorvolando sull'eterogeneità dei fini che ha storicamente contraddistinto analoghi tentativi (*remember* il Porcellum, non a caso redatto da un leghista come Roberto Calderoli?). Il tentativo di superare questioni politiche con magheggi normativi è intendimento infantile e perverso al tempo stesso. Perché anche se il tentativo arrivasse in porto non supererebbe il nodo di fondo, ossia l'omogeneità necessaria tra forze politiche diverse per condurre il Paese in frangenti assai difficili come gli attuali.

Un'altra riprova della doppia insufficienza risiede nella sostanziale indifferenza con la quale sono state accolte le parole del capo dello Stato che insiste – senza alcuna retorica ma in modo sostanziale – a predicare concetti che dovrebbero stare alla base di qualunque forza politica. E cioè che i confini tra nazioni non si scrivono sulla punta delle baionette e che lo Stato di diritto non è un passatempo per signori annoiati ma la linfa vitale di un sistema democratico. Concetti che dovrebbero essere accolti e rilanciati con entusiasmo da tutti le leadership (in particolare dal Pd, vero Schlein?) e che al contrario trovano orecchie chiuse o distratte. In questo senso, i gemelli si sono clonati.

La finestra di Claudio Cadei

